SOCIETÀ SAN PAOLO

SIF
Segretariato **I**nternazionale per la Pastorale vocazionale e la **F**ormazione

I VOTI RELIGIOSI (= CONSIGLI EVANGELICI) NELLA FAMIGLIA PAOLINA

a cura del SIF-SSP

Premessa

Nelle nostre presentazioni dei "voti religiosi" – come venivano chiamati ai tempi di don Alberione – quasi mai si tiene conto del fatto che i Paolini sono carismaticamente, e dunque sostanzialmente, parte integrante di una "Famiglia" religiosa. Paolini e Paoline, infatti, non possono essere capiti nella loro interezza se posti al di fuori del contesto della Famiglia Paolina. Questo dato, chiarissimo nel pensiero del Fondatore, non sempre lo è stato nelle menti – e dunque nella vita – dei suoi figli che di tempo in tempo si sono succeduti e che pertanto non sempre sono stati in grado di trarne le dovute conseguenze nelle loro scelte e soprattutto nelle attualizzazioni del carisma paolino.

Nel Seminario internazionale di studio su *L'attualizzazione del carisma paolino nel terzo millennio* – tanto per fare un esempio concreto – la relazione che tratta dei "voti religiosi paolini" non accenna minimamente a questo tema[1]. Ora, anche una citazione alberioniana come la seguente:

> «Nella vostra Congregazione non vi sia soltanto obbedienza esterna ma unione di mente, di cuore, di opere; prima di *mente* e di *cuore* onde ognuno pensi, voglia, desideri quello che deve volere e desiderare tutta la famiglia la quale è ancora in una certa evoluzione» (FSP35, p. 246),

pure interpretata con circospezione e nei termini dettati dalle circostanze, ci consente tuttavia di cogliere quello "spirito di famiglia" ribadito costantemente da Sr. Caterina A. Martini, anche in occasione della "separazione" delle due comunità (FSP e SSP) a Roma:

[1] *L'attualizzazione del carisma paolino nel terzo millennio: spiritualità e missione*, Ariccia, 18 giugno-3 luglio 2008. La relazione cui ci si riferisce è quella di Don Guido Gandolfo, *I voti religiosi paolini*, pp. 273-306.

«Non si deve tuttavia pensare che in quel momento – siamo nel 1932 e le FSP di Roma si stabiliscono nella casa "Divina Provvidenza" in via A. Pio – la parola distinzione esprima una volontà di separazione e la dipendenza susciti particolari rivendicazioni autonomistiche. Le due istituzioni continuano a crescere con un senso di famiglia molto forte e a sentire come proprie tutte le espressioni dell'apostolato e della spiritualità: infatti è molto difficile dalle cronache di quegli anni individuare ciò che è stampato dalle Figlie e ciò che è stampato dalla Pia Società San Paolo e, a livello di diffusione, normalmente non si fa differenza tra le due produzioni»[2].

Così, parlando dell'obbedienza, il Fondatore, oltre a richiedere l'impegno della "totalità" della singola persona, insiste su una "totalità" di obbedienza di opere che ha la sua logica attuazione nell'alveo carismatico di «tutta la famiglia la quale – siamo nel 1935 – è ancora in una certa evoluzione». E ancora Sr. Caterina A. Martini ci ricorda che quando Don Alberione afferma: «"La Congregazione è a un terzo della sua manifestazione"[…] È chiaro che l'affermazione […] si riferisce a tutta la Famiglia Paolina e induce a considerare ancora una volta lo sviluppo delle Figlie nel progetto globale»[3].

Per noi che non dobbiamo subire le restrizioni del CJC del 1917 e che vediamo spuntare come funghi nuove e svariatissime manifestazioni di vita religiosa, non dovrebbe essere complicato riconoscere per un verso l'originalità del pensiero alberioniano, e per altro verso ammettere che quel pensiero non lo abbiamo ancora studiato e compreso integralmente.

0. Organizzazione del presente studio

Esistono apporti molto interessanti relativi allo studio dei "consigli evangelici". Don Silvio Sassi in una riflessione del 2008 per l'incontro degli Juniorati Iberoamericani e dedicata ai ***Voti religiosi e la comunicazione***, si richiamava alla seguente affermazione del documento ***Potissimum Institutioni*** [*Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi*, del 2 febbraio 1990, riportato per intero nella seconda parte della nostra ***Ratio Formationis***] della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica:

«Non esiste concretamente una vita religiosa "in sé" sulla quale si innesterebbe, come un'aggiunta sussidiaria, il fine specifico ed il carisma particolare di ogni Istituto. Non esiste, negli Istituti dediti all'apostolato, ricerca della santità o professione dei consigli evangelici o vita votata a Dio e al suo servizio che non sia intrinsecamente legata al servizio della Chiesa e del mondo (cf PC 5). Più ancora, "l'azione apostolica e caritatevole rientra nella natura stessa della vita religiosa (…) deve essere compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica animata da spirito religioso" (PC 8). Il servizio del prossimo non separa né divide il religioso da Dio. Se è

[2] CATERINA A. MARTINI fsp, *Le Figlie di San Paolo. Note per una storia 1915-1984*, Figlie di San Paolo – Casa Generalizia – Roma 1994, p. 194.
[3] Ibidem, pp. 213.

mosso da una carità veramente teologale, questo servizio prende il valore di servizio di Dio» (n. 17),

e traeva la conclusione: «Se "il fine specifico e il carisma particolare" non sono "un'aggiunta sussidiaria" ad una vita religiosa "in sé", ma piuttosto ciò che caratterizza in modo unico la consacrazione religiosa, per noi Paolini il carisma di evangelizzare nella comunicazione dà un "colore" particolare anche ai voti. Pertanto è teologicamente corretto, oltre ai fondamenti biblici, pensare e vivere i voti nella prospettiva del nostro carisma di comunicazione. La comunicazione, intesa come opportunità per l'annuncio del Regno, è la chiave ermeneutica per i voti religiosi dei Paolini».

E questa fondamentale "chiave ermeneutica" deve essere applicata anche al contesto nel quale essa si estrinseca e cioè quello di Famiglia Paolina. Don Alberione non ha fondato tante Congregazioni che operano in modo distinto e parallelo, ma ha voluto progressivamente costruire, in funzione di un'unica e complessa missione di evangelizzazione, un organismo multi-congregazionale integrato che fosse in grado di attuarla: la Famiglia Paolina appunto. Questo il senso della definizione sintetica che troviamo in UPS: «Tutti gli Istituti considerati assieme formano la Famiglia Paolina. Tutti gli Istituti hanno comune origine. Tutti gli Istituti hanno un comune spirito. Tutti gli Istituti hanno fini convergenti» (UPS III, 185).

Alla luce di quanto altri hanno già detto, ci sembra possano essere tre le linee di ispirazione che ci devono guidare in questa presentazione dei "voti":

1. fondamento biblico-carismatico,
2. aspetto comunicazionale-apostolico,
3. contesto di Famiglia Paolina.

1. La castità nella Famiglia Paolina

Il motivo per cui si pone la "castità" al primo posto, può essere spiegato, oltre che per l'ordine dato dalle *Costituzioni* (cf artt. 26-46), anche ascoltando una meditazione sui "voti" dettata dallo stesso Don Alberione alle FSP nel 1935:

> «Essendo i tre voti nostri doveri di stato, essi rappresentano la volontà di Dio su di noi. Con l'emissione dei santi voti, noi ci eleggiamo una professione, un mestiere che vogliamo esercitare mediante la pratica dei tre voti stessi e il lavoro dell'apostolato: ossia una vita che tende alla perfezione… L'anima religiosa, quindi, non dà al Signore il frutto soltanto, ma anche la pianta: **essa è tutta di Dio, totalmente ed interamente**. **Sia perciò contenta della scelta fatta, per cui piacerà sempre più allo Sposo, Gesù Cristo. Quando due sposi in una famiglia vanno d'accordo, che bella unione! Lo stesso è dell'unione col Signore, quindi anziché parlarvi della castità vi parlerò della**

carità. **Chi riserba tutto il cuore per Gesù avrà la carità perfetta, il che equivale a castità perfetta**» (FSP35, 246-249 *passim*).

La **castità-carità** (*agápe*) appare a Don Alberione come la condizione fondante della vita religiosa paolina, come quel punto di partenza verso quell'unione mistica che per l'apostolo accomuna Dio e l'umanità in un unico moto d'amore (cf *Cost*. 27).

1.1 Fondamento biblico - Alla luce del dettato biblico, e degli scritti del Fondatore che lo ribadiscono, scopriamo l'importanza della coppia uomo-donna. Ci sono note le pagine di quello scritto che apre la seconda fase della sua fondazione ideale (AD 23-24) e che Don Alberione propone come oggetto di meditazione ai giovani preti: *La donna associata allo zelo sacerdotale* (1911-1912):

> «CAPO VI - LA VOCAZIONE DELLA DONNA - Il Bougaud[4] dopo aver considerato questa potenza della donna esclama: *«Initium et finis mulier»:* in ogni cosa grande vi trovate come principio e fine la donna. E Tacito:[5] *«Inesse in eis quid divinum»:* la donna ha in sé una orma della potenza di Dio. Ma perché mai questo Dio, che fa bene ogni cosa, che tutto rettamente dispone in peso e misura, secondo i suoi altissimi fini, perché questo Dio fu così largo colla donna? Non vi ha dubbio sulla risposta: perché l'aveva destinata ad una nobilissima vocazione: i doni fatti alla donna sono nulla più che mezzi necessari alla sua missione.
> Rifacciamoci all'origine del mondo: là apparirà la verità di questa asserzione. Quando Dio ebbe creato l'uomo, dice la Sacra Scrittura, egli guardò a lui e, tocco[6] il cuore di compassione alla vista della sua solitudine, pronunciò questa parola, una delle più tenere uscite dal suo labbro: ***«Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli una compagna simile a lui che gli serva d'aiuto»***[7]**. E creò la donna per aiuto dell'uomo. Ed aiutarlo in che? Nei suoi lavori, nelle sue angosce: è così acerbo il dolore quando si soffre da soli! Nelle gioie, nei sogni di felicità: si gode sì poco, quando si gode soli! E siccome l'uomo non è creato per la terra, ma pel cielo, siccome Dio collocò in lui speranze celesti, slanci e desideri sublimi, siccome il mondo è l'esilio, il cielo invece la patria: sorreggere l'uomo in questo cammino, condurlo all'eternità, andarvi con lui forma l'altissima missione della donna: *adiutorium simile sibi*.**[8] L'uomo curvo sulla terra che doveva lavorare, avrebbe spesso perduto di vista il cielo: e Dio gli diede un

---

[4] Louis-Victor-Émile Bougaud fu professore di dogmatica e di storia religiosa nel seminario maggiore di Dijon. Come scrittore Bougaud si proponeva di ricondurre la società a Cristo. Come apologeta mise in risalto la rispondenza del cristianesimo ai bisogni e alle aspirazioni degli individui, della famiglia e della società del suo tempo.

[5] Publio Caio Cornelio Tacito (ca. 54-120), storico latino dell'età dei Flavi e di Traiano.

[6] Sta per toccato, colpito.

[7] Cf Gn 2,18. Sul tema biblico di "aiuto" (*'ēzer*) cf R. Torti, *Uomo e donna nella Sacra Scrittura*, in L. Tortorella (a cura di), *La* Mulieris dignitatem *nel post-moderno alla luce di Maria*, (Essay Research Series, 10) IF Press srl, 2012, pp. 23-60, in part. 32-45.

[8] Cf Gn 2,18: «Un ***aiuto*** che gli sia simile».

angelo, un apostolo, un amico intimo, persuasivo, amabile che doveva conservargli la luce ed il gusto del cielo». (DA 61-62)

Si tratta di un testo che risulta illuminante, se si tiene conto che a scriverlo è un soggetto giovane – non ancora trentenne – riservato e controllato come Don Alberione, ma che – dopo aver pensato ad una "organizzazione cattolica" (cf AD 23) – cambia e decide di fondare una famiglia religiosa (cf AD 24). A questo proposito è utile il commento di Don Sassi:

> «La castità consacrata si immerge nel mistero dell'identità stessa di Dio: "Dio è amore" (1Gv 4,8*)* e dell'uomo: "Non è bene che l'uomo sia solo" (Gn 2,18) per dare una risposta alla propria costituzione bio-psichica, al bisogno di generare e al desiderio di soddisfazione fisiologica del piacere sessuale.
> La persona umana, infatti, per nascita si trova già definita in una struttura corporea sessuata (maschio e femmina) e in una condizione psicologica di complementarità (bisogno dell'altro/a)» (cf *I voti religiosi e la comunicazione*, 4.1).

In ambito "paolino", allora, il "voto di castità" accentua e finalizza ulteriormente la complementarità uomo-donna e lo fa nel contesto dinamico dell'identità stessa di Dio: «Dio è amore»; contesto che ne trasforma la fecondità solo fisica, capace – ma non sempre – di generare figli, in fecondità "apostolica" che si realizza – sempre – nel «fare la verità nell'amore» (Ef 4,15) come dice l'apostolo Paolo; perché, come spiega don Alberione:

> «L'Istituto nostro è *docente*. **Esso fa sue le verità e l'insegnamento della Chiesa; per presentarle alle anime con la parola e con i mezzi tecnici assieme per il Sacerdote; con i soli mezzi tecnici per il Discepolo, unito al Sacerdote; mirando alle anime: *"Veritatem facientes in caritate".***[9]
> L'Istituto insegna tutto: prima ciò che serve direttamente al cielo, cioè fede, morale e culto; poi tutto *"quidquid bonum, quidquid verum, etc.".*[10]
> Fine retto. Vi è chi studia per il sapere, soddisfazione umanamente buona, non soprannaturalmente; vi è chi studia per farsi ammirare, e ciò è attribuirsi una stima che va solo a Dio; vi è chi studia per insegnare ad altri, e questo è di molto merito, specialmente se va unito all'educare. **Il Paolino moltiplicando con la tecnica il manoscritto fa un'opera di carità tanto più larga quanto più sono le anime cui si offre l'acqua che sale a vita eterna**» (UPS II, 172).

Non desta stupore che anche storicamente appaia prima il Paolino e poi la Paolina. Tuttavia, là ove il rapporto secondo natura passa per l'amore, per giungere, quando può – non essendo rare le coppie sterili – alla generazione (cosa che solo il CJC del 1984 ha capito, cf can. 1055 §1); nella vita religiosa

[9] «Facendo la verità nella carità» (Ef 4,15).
[10] «Tutto ciò che è buono, tutto ciò che è vero...» (cf Fil 4,8).

paolina esiste una fecondità che battezzata e cresimata dall'identità trinitaria del Dio-amore, e al di là della genitalità e genitorialità umana, testimonia attivamente nell'apostolato la potenza carismatica posta a servizio della Chiesa e degli uomini di questo tempo. Come nella coppia naturale «la comunità di vita è ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione e educazione della prole» cosi l'essere Famiglia Paolina è ordinato al bene di tutti i paolini e alla loro fecondità apostolica.

La relazionalità creatrice che ha caratterizzato il rapporto di Don Alberione con Sr. Tecla Merlo, non si può fermare alla loro sola esperienza. Anch'essa possiede nuclei carismatici che attendono di essere concretamente sviluppati, lo attende la Chiesa stessa che ha il diritto di ricevere una grazia profetica che le può derivare dalla Famiglia Paolina. Anche questo fa parte di quella tradizione carismatica, quella sovrabbondanza di ricchezza che la grazia fondazionale ci ha trasmesso, e che non è solo per noi. C'è una sterilità che ostacola l'azione dello Spirito e che non può nascondersi dietro l'alibi dell'ignoranza: «noi non sapevamo, noi non avremmo mai immaginato una così grande ricchezza». Questa ignoranza fasulla è giudicata dal Vangelo senza ambiguità (cf Mt 25,14-30).

La relazionalità creatrice che caratterizza la "castità" della Famiglia Paolina ha notevoli ricadute nell'attività apostolica.

1.2 Aspetto comunicazionale-apostolico – Questo aspetto è stato molto ben sviluppato nella riflessione di Don Sassi che pertanto viene riportata di seguito. Qui ci si limita a sottolineare la ricchezza della condizione comunicazionale e dialettica nella quale la Famiglia Paolina si trova ad essere per costituzione. Mentre altri Istituti religiosi sono costretti a confrontarsi con esperti esterni, non sempre a conoscenza delle specificità carismatiche, la Famiglia Paolina ha in se stessa una tale differenziazione di competenze che le permetterebbe una dialettica interna ottimizzata in radice. Spesso questa ricchezza viene neutralizzata da un infantile atteggiamento di competizione o peggio di rivalsa, che non ha niente a che fare con lo spirito di emulazione delle origini.

> «4.3. Il **Beato Giacomo Alberione,** descrivendo la castità come potenzialità per l'evangelizzazione, ha invitato ad essere allo stesso tempo **vergini** e **capaci di generare**: "Ecco l'apostolato: essere vergini e madri" (*Vademecum*, n. 978 [*Predicazione sulla Regina degli apostoli*, 1956, p. 208]); esempio sublime è Maria, vergine e madre di Cristo. Sovente Don Alberione, parlando dell'apostolato, lo descrive come un "dovere di maternità e paternità spirituali" perché si deve dare Cristo al mondo (cfr. *Vademecum*, n. 980 [*Spiritualità paolina*, 1962, pp. 407-408]).
> "Se la Suora ha rinunciato alla maternità è per diventare madre in senso più esteso: madre di tutti; madre di tutti i fanciulli, di tanti giovani, di tanti uomini, con la

preghiera, la sofferenza, con l'apostolato della parola, con le edizioni" (*Vademecum*, n. 981 [*Meditazioni e Istruzioni alle FSP*, 1956, p. 78]).
Completando quello che Don Alberione dice per la Suora paolina con quanto afferma del Sacerdote e del Discepolo della Società San Paolo, si può vedere come egli intendeva presentare il celibato e la castità paolina in **stretta relazione con l'apostolato** e con un'evangelizzazione vissuta come "dare la vita di Dio" a tutti con la comunicazione; padri e madri con la comunicazione.

4.4. La vocazione di ogni Paolino è anzitutto un **dono personale** di Dio che deve essere valorizzato nell'evangelizzazione con la comunicazione **insieme ad altri**, perché la missione paolina è affidata alla comunità. **Se la dimensione comunitaria riguarda tutti i voti religiosi, sembra più evidente nella castità**.
Tutto il **periodo formativo** dell'apostolo paolino deve servire per educare apostolicamente anche l'amore e la sessualità a livello di maturità affettiva individuale, di vita fraterna in comunità, di forte esperienza dell'amicizia e della capacità di una vita sociale serena a contatto soprattutto con i collaboratori laici.
Don Alberione, indicandoci una formazione di **tutta la persona** (mente, cuore e volontà), intende offrire un profilo dell'apostolo paolino completo anche come persona che "sa amare e si lascia amare" svolgendo l'apostolato della comunicazione.
4.5. Forte di questo equilibrio affettivo con se stesso e nelle relazioni interpersonali e di gruppo, il Paolino può valorizzare al massimo la castità in prospettiva di comunicazione: essere capace di **generare vita** in continuazione nell'apostolato sapendo essere "**fecondo**" in ogni aspetto della missione paolina.
La castità paolina vissuta pienamente nella comunicazione **impedisce** la mancanza di creatività, l'aridità, la monotonia, la ripetizione meccanica, la banalità, la superficialità, l'ignoranza, la distrazione, la provvisorietà, la mancanza di progettazione, l'investimento parziale di forze ed energie.
La fecondità della castità paolina **si manifesta** in apertura e capacità di ascolto della storia e del pubblico che cambia, la sensibilità ai nuovi gusti e alle novità della società e delle persone, l'apprezzamento per la creatività e i nuovi tentativi, la capacità di osservare l'andamento del mercato e delle predilezioni del pubblico, l'attenzione per pensare e preparare in modo attraente il prodotto apostolico, una particolare attenzione alle nuove generazioni che costituiscono una nuova cultura di vita, la valorizzazione del proprio corpo come forma di comunicazione nei nostri apostolati, soprattutto audiovisivi, la cura del vestire e del tratto come mezzo per curare le relazioni pubbliche e con i collaboratori laici.
La castità paolina per la comunicazione sa valutare alla giusta misura la sua scelta per il celibato, inteso non solo come condizione di vita per potersi dedicare interamente alla missione apostolica, ma soprattutto come "nuova forma" per realizzare la propria volontà di creare vita intorno a sé con la fecondità apostolica e con il "piacere" della comunicazione diventata una sublimazione delle potenze dell'amore e del sesso».

1.3 Il contesto di Famiglia Paolina - La "castità-carità" ci aiuta a capire il regime di dono (ricevuto e dato) all'interno del quale si muove l'intera Famiglia Paolina. Leggiamo con un certo stupore e con ammirazione testi di pensatori e religiosi contemporanei che hanno approfondito il tema della relazionalità, del

rapporto interpersonale, del dono reciproco, della sponsalità mistica, ecc., e non ci rendiamo conto che questi contenuti sono alla base della nostra spiritualità e che dovrebbero trovare in noi gli esperti e i "maestri" che ne fanno l'oggetto della loro comunicazione evangelizzante.

Anche la promozione vocazionale prima, e le varie tappe della formazione poi, chiedono una particolare impostazione che non solo saltuariamente si richiami a questa realtà. Chi entra nelle file della Famiglia Paolina deve sapere fin dall'inizio a quale ricchezza carismatica è chiamato e non essere costretto a rendersene conto – forse – in seguito, se è fortunato, e incontra persone che glielo fanno capire. Si deve passare da un cammino solo personale ad un percorso congregazionale che automaticamente pone in relazione ogni paolino/a con una realtà di famiglia organica e integrata. Occorre pertanto passare da un tipo di formazione solo esclusiva ad una formazione che sia anche paolinamente inclusiva (cf 1Cor 9,19-23).

La lettura delle *Costituzioni* facilita questa impostazione. È interessante notare che l'esergo (tratto da ArGe/VRg, 162) con il quale è introdotto il "Voto di castità", prima dell'art. 26 delle *Costituzioni*, corrisponde a *FSP35* citato più sopra. Come a dire che quanto il Fondatore ha detto alle FSP vale anche per la SSP. L'articolo 26 delle *Costituzioni*:

> «**26.** La **castità** consacrata **equivale** all'**amore integrale**. Dando a Dio la nostra persona, **assumiamo e** insieme **consacriamo**
> – tutti i valori umani del nostro corpo e del nostro spirito,
> – e **le relazioni personali con tutti gli uomini**».

non fa che ribadire quanto abbiamo detto fin qui: e cioè che la castità è uguale all'amore integrale; e che nel dono totale a Dio della nostra persona assumiamo tutte le relazioni, e dunque, a maggior ragione, quelle con i nostri fratelli e le nostre sorelle di famiglia religiosa.

In un livello di estrema concretezza, l'art. 28 chiede ad ogni paolino di compiere un cammino di autoformazione e di "ascetica relazionale" che trova un parallelo nel percorso al quale solo invitate normalmente le coppie, in più il religioso vive la sua castità come "dono del Padre" e ad esso risponde in Cristo come "uomo nuovo":

> «**28.** La castità consacrata tocca intimamente le più profonde inclinazioni della natura umana ed è un "**dono**" del Padre: "Non tutti comprendono questa parola, ma solo quelli ai quali è concesso" (Mt 19,11). **Tale dono**, equivalente a un'assoluta presa di possesso da parte del Signore sulla nostra persona, **esige una risposta** che può essere data solo dall'"uomo nuovo", il quale vive in Cristo la realtà del mistero pasquale **e impegna tutte le energie personali in uno sforzo continuo e graduale verso la maturità psicologica ed affettiva adattando allo scopo i mezzi adeguati**».

Anche le relazioni con il resto della Famiglia Paolina – sia individuali, sia apostoliche – chiedono di impegnare tutte le energie personali in uno sforzo continuo e graduale verso la maturità psicologica ed affettiva. Il «guardate come si amano» ricordato da Tertulliano (*Apologetico* 39,7) dovrebbe valere anche per noi, non solo per i cristiani!

Fortemente consapevoli che occorre sempre una "serena vigilanza" (*Cost*. 29) e un costante e fruttuoso rapporto con Dio (*Cost*. 30), lo siamo anche circa il fatto che ciò che vale per la singola comunità di vita – «Così pure è importante creare nella comunità un **vero ambiente di famiglia** e **coltivare una profonda amicizia fraterna**» (*ib*.) – deve valere anche per la comunità più ampia che coinvolge l'intera Famiglia Paolina. Ci auguriamo che non sia frainteso o incompreso il sereno e autentico rapporto di fraternità e di sororità là ove si manifesti nelle nostre comunità: non si dimentichi che fin dalle primissime origini il nostro carisma è stato alimentato dai rapporti di uomini e donne che hanno messo tutta la loro vita a servizio di Dio nella Famiglia Paolina. Infine, le *Costituzioni* ci ricordano che:

> «**31.** Dal dono della castità deriva una straordinaria fecondità e paternità apostolica. […] Noi facciamo della libertà del cuore il punto di partenza per l'incontro semplice e sincero con gli uomini, mediante l'apostolato».

Anche questa realtà non andrebbe vissuta solamente dalla singola Congregazione, ma organicamente dall'intera Famiglia Paolina. Il nostro presentarci agli uomini di oggi come fratelli e sorelle da Dio accomunati in un unico lavoro apostolico è già di per sé testimonianza assai eloquente.

2. La povertà nella Famiglia Paolina

Concludendo la trattazione del "voto di castità" le *Costituzioni* ribadiscono:

> «**32.** Non accentueremo da parte nostra gli aspetti di rinuncia, ma daremo testimonianza di gioia e di serenità, dedicandoci totalmente al "tesoro" che abbiamo scoperto» (cf Mt 13,44).

Sembrerebbe provocatorio, per chi possiede un "tesoro", parlare di povertà. Ora anche l'«appartenere a questa mirabile Famiglia Paolina» (*AD* 3) dovrebbe far parte del "tesoro" ricevuto. E difatti è così, anche se questo non sempre è valorizzato come uno degli elementi convincenti e trascinanti nella nostra promozione vocazionale.

La “povertà-ricchezza” costituisce una delle «quattro ruote» del carro paolino, «insieme con la pietà, lo studio e l’apostolato» (*Cost*. 33). A ben vedere si tratta effettivamente di ricchezze molto grandi e tutte ricevute “a favore” degli altri (cf *Cost*. 23).

2.1 Fondamento biblico – La vera ricchezza secondo Dio, infatti, consiste nel comunicare il proprio “tesoro” agli altri. È la “traditio”, che ha nel dono di sé come lo ha attuato Cristo il riferimento unico ed esaustivo. L’art. 34 delle *Costituzioni* spiega sinteticamente questo contesto con il duplice riferimento a Maria, la “serva” del Signore, all’apostolo Paolo:

> **«34.** Nel mondo biblico appare fin dal principio la preferenza di Dio per i poveri e i derelitti, staccati da sé e in totale dipendenza dal Signore. Alle soglie del nuovo testamento, la vergine Maria “eccelle fra gli umili e i poveri del Signore, che aspettano fiduciosi da lui la salvezza”. E san Paolo fa osservare come in Cristo la povertà raggiunge il culmine. Lo stesso apostolo dà un esempio vivo di distacco volontario dai beni materiali (cf 1Cor 9 e Fil 4,12), come seria disponibilità al volere divino e all’apostolato, in piena libertà di spirito…».

2.2 Aspetto comunicazionale-apostolico – Ci lasciamo orientare ancora dalle parole di Don Sassi:

> «La povertà porta ad avere il cuore di Cristo che “ha compassione di questa folla” (Mc 8,2). Provare “compassione” per quanti non conoscono Cristo non è un sentimento paternalistico o volontà di potenza missionaria, ma la proposta dell’incontro con Cristo alla libertà della persona e dei gruppi.
> 3.2. Il Beato Giacomo Alberione descrive la figura dell’apostolo paolino con un triplice amore: “L’anima apostola della buona stampa è colei che prima di tutto è innamorata di Dio. …In secondo luogo, l’anima apostola è quella che ama gli altri uomini. …In terzo luogo l’anima apostola è quella che sceglie l’apostolato stampa” (*Vademecum*, n. 946 [*Meditazioni e Istruzioni alle FSP*, 14 luglio 1931]).
> La testimonianza apostolica nasce da una profonda esperienza: “Non è possibile che un’anima piena di amor di Dio possa tener tutto per sé. Quando la conca è piena e continua a ricevere altra acqua, necessariamente si riversa e si riversa tanto più abbondantemente quanto più acqua riceve” (*Vademecum*, n. 953 [cf FSP-SdC, 26]).
> È povertà paolina non trattenere per sé il dono e l’esperienza della fede in Cristo: “Apostolo è colui che porta Dio nella sua anima e lo irradia intorno a sé” (*Vademecum*, n. 960 [UPS IV, 277]); “Chi ha poca fede, ha poco zelo” (*Vademecum*, n. 963 [*Per un rinnovamento spirituale*, p. 29]).
> 3.3. **Quando la povertà paolina, intesa come centralità di Cristo nella vita personale, diventa anche valore comunitario della nostra Congregazione, assume *due* aspetti complementari.** Per essere veri Paolini occorre assimilare l’insistenza di Don Alberione riguardo alla “**laboriosità**” e al “**valore salvifico**” del lavoro materiale così abbondante nella nostra Congregazione. Il Beato Giacomo Alberione è affascinato dai trent’anni di vita nascosta di Cristo, trovando in questo mistero un grande insegnamento per i

Paolini: “Un Dio che redime il mondo con le virtù domestiche e con un duro lavoro fino all’età di trent’anni! Lavoro redentivo, lavoro di apostolato, lavoro faticoso” (*Vademecum*, n. 450 [AD 127-128]). “Gesù Cristo in cielo presenta, nell’onorare e supplicare il Padre, le sue mani, non solo trapassate dai chiodi, ma anche callose” (*Vademecum*, n. 453 [CISP, p. 1084]). “Il mistero del Cristo-operaio ci sembra più profondo del mistero della Passione e Morte. …Il sudore della sua fronte a Nazareth non era meno redentivo che il sudore di sangue nel Getsemani!” (*Vademecum*, n. 298 [CISP, p. 1074]).

È lo stesso Don Alberione che ricorda il secondo aspetto: “Tutti gli Istituti sono tenuti alla povertà, ma non tutti allo stesso modo: altra è la povertà di un Cistercense, altra quella di un Gesuita. Vi è la norma di San Tommaso: “La povertà religiosa ha un valore strumentale, in ordine cioè ai due fini a cui è destinata: la santificazione e l’apostolato” (*Vademecum*, n. 467 [UPS I, 455]). Per i Paolini Don Alberione precisa: **“L’Istituto deve essere povero e ricco nello stesso tempo. Povero, per la nostra osservanza individuale della povertà. Ricco per i mezzi di apostolato”** (*Vademecum*, n. 446 [*Esercizi e meditazioni del Primo Maestro*, 1952, p. 206]).

Le attività apostoliche paoline richiedono mezzi materiali ingenti (case, macchine, strutture organizzative, mezzi di trasporto, gestione di persone, investimenti in progetti e persone, ecc.). **Tutto ciò che è in funzione dell’apostolato deve essere di qualità eccellente: l’apostolato merita il meglio in tutto.**

3.4. Quando la povertà paolina si fa testimonianza nella comunicazione, deve saper unire la proposta di Cristo quale valore e bene supremo di ogni esistenza con un **impegno per i valori umani** come preparazione e credibilità della fede stessa. Don Alberione ci ha chiaramente indicato che “non è necessario parlare sempre di religione, ma occorre parlare sempre di tutto cristianamente” (cfr. *Vademecum*, nn. 1028 [AD 87], 1060 [*L’Apostolato dell’Edizione*, p. 159], 1214 [ib.]).

Un contributo originale come testimonianza della povertà paolina vissuta nella comunicazione è oggi legato alla fisionomia della comunicazione e al compito del carisma paolino di restare alla frontiera dei fenomeni comunicativi per essere un “**laboratorio**” a servizio di tutta la comunità ecclesiale. La proposta della persona e dell’insegnamento di Cristo nelle molteplici forme della comunicazione digitale resta un campo privilegiato soprattutto per i giovani paolini. Si tratta di rielaborare i contenuti della fede partendo dalle caratteristiche della comunicazione informatica e telematica. Occorre cercare “nuove vie” perché l’originalità del linguaggio digitale ha posto la comunità cristiana in una condizione di “povertà” comunicativa.

Noi Paolini siamo chiamati ad essere sensibili anche verso le “**nuove povertà nell’ambito della comunicazione**” con la determinazione di offrire prodotti alternativi ad una certa povertà di contenuti e con un coinvolgimento attivo nella ricerca, pedagogia e didattica del fenomeno comunicativo attuale.

2.3 Il contesto di Famiglia Paolina - Nell’esergo che introduce questo voto nelle *Costituzioni* si legge: «Le congregazioni conservano lo spirito finché sono povere; quando la povertà viene meno, viene meno anche il sostanziale». (ArGe/VRg, 291, 230). Esiste infatti non solo «una povertà personale, individuale», ma ci deve essere anche «una povertà sociale dell’istituto» (ib.). Questo “essere poveri di fronte al mondo”, che non significa mascherare la

propria ricchezza, nasce da una reale povertà e semplicità delle persone e degli istituti che sa distinguere ciò che mio (molto poco se non nulla) e ciò che è di Dio. Le nostre chiese, ad esempio, sono normalmente molto curate – era il Fondatore a volerlo (cf *Appunti di teologia pastorale*, pp. 369-371) – e a mantenerle in ordine sono/erano normalmente le Pie Discepole del Divin Maestro. In tal modo la povertà diventa ricchezza per Dio e si realizza valorizzando la ricchezza carismatica derivante dalla Famiglia Paolina… ma non è certo sufficiente. Nel corso della storia, all'interno della Famiglia Paolina ci si è mutualmente aiutati nei momenti di necessità… ma anche questo non è sufficiente.

Attualmente le contingenze mondiali – ossia il potenziale impoverimento globale dei paesi ricchi, dovuto anche alla saturazione della produzione e al crollo del potere reale d'acquisto – mettono drasticamente a nudo una situazione diffusa che ovviamente pesa negativamente anche sulle nostre attività apostoliche. Tuttavia succede che alcune nostre opere apostoliche abbiano come obiettivo principale quello di mantenere in attività la struttura. Ora, essendo finito per tutti il tempo nel quale si mangiavano cavoli e come minestra l'acqua della loro cottura, ed essendosi invece elevate in termini esponenziali le esigenze personali di ognuno, il problema del "voto della povertà" si pone in modo serio e radicale. Per tutta la Famiglia Paolina devono essere valide le parole del Fondatore:

> «La povertà come virtù ha la parte positiva: è lo studio, è l'anelito continuo ai beni spirituali ed eterni, al Bene Sommo, Dio! staccando il cuore dalle cose della terra, e tutto usando come mezzo, per conseguirlo. Anche il cibo e il riposo vengono presi per "mantenersi nel servizio di Dio e nell'apostolato".
> Il voto è un mezzo, un più forte impegno per meglio praticare la virtù. Lo spirito della povertà (la prima beatitudine) è la virtù in alto grado: quando vi sono profonde convinzioni, amore e gusto alle privazioni e sacrifici, così da compiere *prompte, faciliter, delectabiliter.*[11] Così innumerevoli santi canonizzati e i più non canonizzati» (UPS I, 450).

Queste indicazioni chiedono prese di posizione comuni a tutta la Famiglia Paolina. Chiedono l'aiuto e l'incoraggiamento reciproco a **fare scelte** non facili; ma che se discusse, accolte e condivise diventano motivo di sostegno comune; scelte che avranno ricadute pratiche sugli apostolati e sull'immagine di Famiglia Paolina e dunque da rigiocare anche come valore testimoniale (cf *Costituzioni*, art. 38).

3. L'obbedienza nella Famiglia Paolina

[11] "Con prontezza, con facilità e piacevolmente".

«*L'obbedienza* è l'uniformità della nostra volontà con quella di Dio… Ricordiamo sempre che S. Giuseppe non ha mai stampato, né predicato, ed è il primo dei santi: perché è l'uniformità alla volontà di Dio che fa i santi! … (FSP35, 232).

Con quest'affermazione, a prima vista un po' spiazzante, Don Alberione ristabilisce la giusta gerarchia, come a dire che il carisma paolino è innanzitutto l'espressione e la conseguenza dell'aver uniformato la nostra volontà a quella di Dio. Come per San Giuseppe, così anche per noi al primo posto sta la santificazione; tuttavia esiste un modo diverso per ognuno di santificarsi, e di uniformarsi alla volontà di Dio. Così per noi vale il dettato dell'art. 37 delle nostre *Costituzioni*:

«**Posti al servizio della parola di Dio**, ci sopraspenderemo con i nostri fratelli **per annunciare Cristo** mediante i mezzi più celeri e le forme più efficaci e più aggiornate per raggiungere tutti gli uomini. In questo sforzo **ci lasceremo guidare unicamente dall'anelito apostolico di san Paolo**: "Che la parola di Dio corra e sia glorificata" (2Ts 3,1).

3.1 Fondamento biblico - Le *Costituzioni* senza giri di parole ci indicano con chiarezza i riferimenti della nostra obbedienza, così in esergo leggiamo il pensiero del Fondatore:

«L'obbedienza perfetta comprende tutta la mente, tutta la volontà, tutto il cuore; (...) lo star sottomessi al Signore vuol dire donargli volontà, tempo, corpo... Ora se noi sottomettiamo tutto noi stessi a Dio, egli sottometterà tutto a noi. ***Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*** *[1Cor 3,22]».* (ArGe/VRg 381, 301).

E dunque, la nostra vita di obbedienza consiste essenzialmente nel mettersi sulla strada indicata e percorsa da Cristo, strada di vera salvezza, di croce e di risurrezione, secondo la volontà del Padre, nello Spirito. Strada seguita da Maria e da Paolo. Temi che le nostre *Costituzioni* sintetizzano così:

«**40.** L'obbedienza del religioso **è l'assunzione dell'atteggiamento di Cristo verso il Padre**. Essa perciò è innanzitutto un rapporto con Dio, il quale davvero merita di essere obbedito, giacché egli solo è verità; egli solo è capace di obbligarci alla sua volontà rispettando la nostra libertà».

«**41.** Per realizzare l'obbedienza a Dio Padre, **è essenziale vivere in Cristo**: in lui **non saremo** «schiavi degli uomini», **ma** «strumenti scelti», nelle sue mani. Resta così escluso dalla nostra obbedienza il servilismo, ogni abdicazione a noi stessi, giacché «quando si fa l'obbedienza, bisogna farla mettendovi tutto l'essere» (Don Alberione) per rispondere autenticamente a Dio, servire al quale è regnare [cf LG 36; CCC 786]».

3.2 Aspetto comunicazionale-apostolico - Superando ogni forma negativa, la nostra è una obbedienza attiva e creativa che si manifesta concretamente nell'«**organizzazione** e l'**attuazione** comunitaria del nostro apostolato» che «richiedono che ciascuno compia la propria parte in obbedienza attiva e responsabile, in interdipendenza con i propri collaboratori» (cf *Costituzioni e Direttorio* 44.1). Ecco perché quando abbiamo organizzato la trattazione dei voti è stata collocata al primo posto la castità-carità che si manifesta concretamente nell'«assunzione dell'atteggiamento di Cristo verso il Padre» e verso gli uomini, quindi nel «prendere parte alla comune ricerca della volontà di Dio sulla propria comunità» (*Cost.* 43). Si tratta si "amare" e dunque di comunicare Dio agli uomini. Anche per questo voto ci affidiamo alle parole di Don Sassi per cogliere l'obbedienza dei Paolini alla volontà di Dio come evento di comunicazione:

> «2.2. Il **Beato Giacomo Alberione**, **sensibile all'invito di Cristo** "Venite tutti a me" (Mt 11,28), ha voluto che la salvezza possa giungere anche agli uomini e alle donne della fine del 1800 e dei primi decenni del 1900. Per una "nuova evangelizzazione" in un periodo caratterizzato dall'affermarsi della stampa, volendo "essere San Paolo oggi vivente", Don Alberione, ispirato da Dio e con l'approvazione della Chiesa, inizia la Società San Paolo per "**predicare il Vangelo con la stampa**" e, successivamente, con tutti "i mezzi più celeri ed efficaci" della comunicazione moderna.
> 2.3. Il voto di obbedienza per i Paolini si innesta nel processo di comunicazione dell'evangelizzazione nella comunicazione. Dovendo rendere contemporaneo per gli uomini e le donne di oggi la salvezza operata da Cristo una volta per sempre, il Paolino pensa e vive la sua obbedienza come **ascolto** della volontà salvifica di Dio e come **ascolto** delle domande di significato dei suoi contemporanei.
> L'obbedienza paolina è anzitutto la **contemplazione** del modello Cristo Maestro Via, Verità e Vita che predica la salvezza. **La santificazione paolina, presentata da Don Alberione come una progressiva "cristificazione", ha lo scopo di maturare una fede che non sia chiusa nella preoccupazione di salvare solo se stessa, ma una fede missionaria, impegnata nelle opere della comunicazione, per salvare gli altri.**
> 2.4. L'evoluzione della comunicazione aiuta anche ad approfondire di continuo il carisma paolino. Oggi la comunicazione non è solo un insieme di "macchine per comunicare", ma si è trasformata in una vera "cultura" inedita. Unita ad altri fenomeni sociali e culturali, **l'evoluzione della comunicazione chiede a tutta la comunità ecclesiale e, pertanto anche ai Paolini, di non essere solo preoccupati dei "contenuti della fede" ma anche attenti ai "destinatari dell'annuncio".**
> Con vera sensibilità pastorale il documento **Per una pastorale della cultura** (23.05.1999) del Pontificio Consiglio della Cultura prende atto di questo radicale cambiamento e sottolinea: "Non basta dire per essere intesi. Quando il destinatario era in fondamentale sintonia col messaggio, per la sua cultura tradizionale permeata di cristianesimo, e al tempo stesso globalmente ben disposto nei suoi riguardi, a motivo di tutto il contesto socio-culturale, poteva recepire e comprendere ciò che gli veniva proposto. Nell'attuale pluralità culturale, occorre coniugare l'annuncio e le condizioni della sua recezione" (n. 25).

2.5. **L'obbedienza paolina** fa proprio il programma apostolico di San Paolo per "farsi tutto a tutti" (1Cor 9,22) con l'apostolato della comunicazione. Il destinatario del nostro apostolato deve essere "ascoltato" per potergli comunicare in modo comprensibile e significativo la persona e l'insegnamento di Cristo. Conoscere bene il destinatario è una dimensione teologica del nostro carisma che deve servirsi anche delle **tecniche di rilevamento** dell'opinione pubblica e del mercato per "farsi tutto a tutti" nell'evangelizzazione. **Non bisogna avere paura di mettere le ricerche di mercato, il marketing e la pubblicità a servizio dell'evangelizzazione.** Lasciamo che siano altri a scandalizzarsi di questa affermazione e, a questo riguardo, studiamo meglio Don Alberione.
Quando i nostri prodotti apostolici non sono graditi al pubblico e restano invenduti, riempiono i magazzini e gonfiano inutilmente i nostri cataloghi, siamo di fronte ad una strategia editoriale che **non "obbedisce"** molto ai nostri destinatari preferendo ascoltare i propri gusti più che le attese del nostro pubblico.
L'obbedienza paolina permette ad ogni Paolino di essere un "ponte" tra la volontà di Dio e la capacità comunicativa degli uomini di oggi. Obbedire a Dio significa assumere l'amore missionario di Cristo venuto "non per i sani, ma per i malati" (Mc 2,17), e trovare il modo di non limitarsi a quanti credono, ma rivolgersi ai "lontani".

3.3 Il contesto di Famiglia Paolina - La verifica dell'obbedienza al piano di Dio da parte di tutta la Famiglia Paolina consente la revisione totale sulla nostra obbedienza e sulla piena sintonia tra la nostra vita e il carisma paolino. Si tratta di riesaminare, ad esempio, tutto ciò che è stato detto nel punto precedente, mettendoci non solo dal punto di vista della Società San Paolo, ma dell'intera Famiglia Paolina come realtà unitaria… davanti a Dio e alla sua volontà.

Forse, negli incontri annuali dei Governi generali si dovrà avere la pazienza e il coraggio di rispondere assieme alla domanda: «Come Famiglia Paolina stiamo facendo la volontà di Dio?». Ma questa domanda – come si è detto – è possibile solo se si accetta di essere un'entità apostolica che supera il livello della singola congregazione (SSP, FSP, PDDM, SJBP, AP…). È proprio la diversificazione pratica dell'unitarietà del carisma paolino a rendere possibile un confronto realistico e costruttivo sulla volontà di Dio.

L'indicazione delle *Costituzioni* che segue:

> **«42.** Verso i pastori della Chiesa, i paolini – oltre all'obbedienza dovuta in ciò che riguarda la cura delle anime e l'esercizio pubblico del culto divino – **devono collaborare alla pastorale locale, nell'ambito specifico del proprio fine apostolico**».

ci sollecita ad una "programmazione pastorale" che sappiamo essere molto più efficace se organica. Anche in questo caso si ripropone il problema dell'"ascolto del destinatario" che, se studiato con sensibilità e competenze apostoliche diverse può essere maggiormente coinvolto nell'azione pastorale. Senza contare, anche in questo, la forza testimoniale di un'azione unitaria.

4. Il voto di fedeltà al Papa nella Famiglia Paolina

L'obbedienza verso i Pastori della Chiesa (cf *Cost*. 42, citato sopra) trova una ulteriore specificazione in quello di fedeltà al Papa. Si tratta di un voto che coinvolge tutti i religiosi (*CJC* 590 § 2; 593) come ribadiscono le nostre *Costituzioni*: «**47.** Tenuti ad obbedire al Papa già in forza del voto d'obbedienza…», ma che per noi Paolini, impegnati nel campo dell'evangelizzazione, acquista una specificazione particolare. Per questo le *Costituzioni* continuano dicendo: «…faremo nostra, con ulteriore vincolo di voto religioso, la fedeltà voluta dal nostro Fondatore al magistero e alla guida pastorale del Sommo Pontefice» (vedi anche *Cost*. 49).

Le *Costituzioni* della Pia Società delle Figlie di San Paolo, nell'ambito del voto di obbedienza, richiamano i termini generali di questo voto, rifacendosi al CJC: «Riconosciamo le mediazioni specifiche: il magistero della chiesa e in particolare del Papa, al quale obbediamo anche in forza del voto di obbedienza (CDC 590 § 2)…» (*Cost*. 53).

La *Regola di Vita* delle Pie Discepole del Divin Maestro ribadisce l'obbedienza al Sommo Pontefice come adesione al volere di Dio mediato: «Promettiamo di aderire al volere di Dio mediato dal Sommo Pontefice…» (*RdV*, 37), concetto ribadito a proposito del "servizio dell'autorità" (*RdV*, 78).

In realtà Don Alberione ebbe una visione un po' diversa, e certamente storicamente motivata. Così si evince nella "storia carismatica" della Famiglia Paolina, *Abundantes divitiae gratiae suae*, riportata sotto:

> **55** Di qui un susseguirsi di atti da parte della Santa Sede che invitavano i cattolici ad essere all'altezza dei nuovi compiti; mentre si notavano molti indolenti, e spiriti inconsiderati; **cattolici e clero consapevoli ed operanti secondo le direttive papali**.
> **56** Queste cose ed esperienze, meditate innanzi al Santissimo Sacramento, maturarono la persuasione: **sempre, solo ed in tutto, *la romanità*.** Tutto era stato scuola ed orientamento.
> **57 Non vi è salute fuori di essa; non occorrono altre prove per dimostrare che il Papa è il gran faro acceso da Gesù all'umanità, per ogni secolo. I primi membri facevano un quarto voto, [di] «obbedienza al Papa quanto all'apostolato», messo a servizio del Vicario di Gesù Cristo**.
>
> **115** Sono chiari i motivi determinanti: **si è a Roma, per *sentire* meglio che la Famiglia Paolina è a servizio della Santa Sede; per attingere più direttamente la dottrina, lo spirito, l'attività d'apostolato dalla Fonte, il Papato**; Roma è maestra del mondo, eppure tiene le porte aperte all'umanità; da Roma partono i *mandati* per ogni direzione.

Alcuni di questi numeri dell'AD sono menzionati nell'art. 44 delle *Costituzione* delle Suore Apostoline che si richiama anche ai canoni del CJC già indicati: «In particolare, anche in forza del voto di obbedienza, siamo tenute ad obbedire al Papa».

Come si vede, solo la SSP ha un voto specifico.

Conclusione - Tutto ciò che si è detto, non ci sembra essere un "di più" che, volendo, si può assommare al nostro tesoro carismatico; ma un semplice dato che già è parte di questo "tesoro" e che finora non è stato ancora esaurientemente studiato e applicato.

Roma, 26 novembre 2013
Festa del Beato Alberione